

## Tra gli archi e la cittadella

Uno, uno due, uno due tre, uno due tre quattro.

Tra gli Archi e la Cittadella: questo il percorso che seguo cercando di non perdermi del tutto.

Le gambe ormai vanno da sole, conoscono tutte le buche e tutti i sassi delle strade che ho calpestato migliaia di volte.

Uno. Uno due. Uno due tre. Uno due tre quattro.

«Ecco l'ingegnera!» dice la gente coprendosi la bocca quando passo, li sento lo stesso e mi si alza un angolo della bocca, istintivamente. Ma non li guardo. Non dargli soddisfazione. Dice mamma. Certo, ero brava in matematica e tutti pensavano che avrei studiato ingegneria. Conto solo i miei passi, gli alberi e le finestre, adesso, e le buche, camminando, li sommo e li divido e così non perdo la rotta. Seguo le regole, non si possono infrangere le regole. Io tutti i giorni devo percorrere tutto il mio quartiere seguendo la regola: non passare mai due volte per la stessa strada e non posso uscire dalla zona compresa tra gli Archi e la Cittadella.

Uno, uno, due, tre, cinque.

A volte mi distraigo e mi capita di infrangere la regola. Allora mi punisco. Rifaccio il giro da capo. A passo più svelto.

Otto, tredici, ventuno, trentaquattro.

A volte mi dimentico di mangiare. Sono troppo stanca per cucinare quando rientro in casa. Ci pensava nonna prima, neanche mamma amava stare ai fornelli.

Cinquantacinque, ottantanove...

Io più che mangiare spilucchio quel che c'è in casa. Faccio spesa di solito una volta alla settimana. Frutta secca, verdure e legumi in scatola. Biscotti secchi. Perché per camminare non si può essere pesanti, bisogna essere agili e scattanti. Leggeri. Il mio percorso può essere variabile ma parte sempre dal portone di casa mia. In Via Crivelli, ad Ancona.

Due tre cinque sette undici tredici...

Prima, camminavo con mamma. Uscivamo rigorosamente solo il sabato e la domenica pomeriggio. Gli altri giorni dovevo studiare. Domenica mattina andavamo a messa, ma papà no, lui stava sempre chiuso nello studio a leggere e a fumare la pipa. Per uscire dovevamo essere sempre vestite di tutto punto: camicetta, tailleur, calze velate e tacchi a spillo. La donna senza tacchi non era una donna per mamma. In inverno ci mettevamo sopra la pelliccia di visone chiaro, svasata e lunga fino al polpaccio. In mano la borsetta, era vietata la borsa a tracolla che faceva 'postino'.

Diciassette diciannove ventitre ventinove.

Prendevamo l'autobus 'numero 2' a piazzale Europa e scendevamo fuori dalla galleria del Risorgimento. La nostra passeggiata iniziava sempre percorrendo il chilometro alberato del viale della Vittoria. Arrivate al Monumento ai Caduti facevamo una tappa all'ascensore del Passetto per vedere il mare. Ci affacciavamo dalle ringhiere per guardare giù e la vertigine del vuoto mi toglieva il fiato. Senza palesare il turbamento mi concentravo sull'orizzonte respirando boccate di salsedine, mamma diceva che fa bene, poi tornavamo indietro, giù fino all'altro mare.

Uno due, uno due, uno due, passo.

Dopo la leggera discesa del viale al contrario eravamo a piazza Cavour, regno di palme e piccioni, davamo un'occhiata alle vetrine di corso Garibaldi e giunte a piazza Roma giravamo a

destra verso la 'Fontana delle 13 cannelle'. La passeggiata proseguiva per il 'corso vecchio' fino al 'Teatro delle Muse'. La gente prendeva il gelato da Saracinelli o da Rosa ma noi no, non è elegante, diceva mamma, mangiare in pubblico. E la linea ne avrebbe risentito. Qualcuno che ormai ci conosceva di vista azzardava un saluto, noi accennavamo un impercettibile sorriso alzando appena gli angoli della bocca e continuavamo a camminare imperterrite e impettite. Uno sguardo al porto pieno di navi e gabbiani e, qualche volta, invece di prendere l'autobus tornavamo a casa a piedi passando per il rione degli Archi, lungo la strada porticata che partendo dalla Mole vanvitelliana arriva fino al cosiddetto 'cavalcavia della stazione'.

Tre per uno tre, tre per due sei, tre per tre nove.

Mamma prevedeva sempre una sosta alla chiesa del Crocifisso dove accendeva una candela. E mi raccomandava di non prendere mai la scorciatoia: lo stradello che da dietro alle case si inerpica su, verso Capodimonte. Un sentiero tra gli alberi dove si diceva girasse un maniaco esibizionista. Non ho mai capito cosa esibisse. Non potevo dire a mamma il dolore dei piedi dentro alle scarpe coi tacchi dopo tutta quella strada. Mamma non si poteva contraddire. Mamma sopportava perché era una vera signora. Le signore non mostrano debolezze. Io ormai non sono più una vera signora. Perdonami, mamma. Vado più veloce.

Un per uno uno, due per due quattro, tre per tre nove, quattro per quattro sedici.

Da sola in centro non ci vado più da quando i miei se ne sono andati per sempre. Devo restare vicino a casa, non posso allontanarmi troppo. Ora la casa ha solo me. Solo la casa conta. Io conto i miei passi.

Uno due-uno due tre- uno due tre quattro.

Mamma diceva che avrei trovato un fidanzato, diceva che andando a passeggio per il viale ci sarebbe stata una fila di giovanotti desiderosi di conoscermi, perché ero una bella ragazza, alta, magra, con lunghi capelli castani a boccoli e camminavo come una 'mannequin' sul tacco dodici. Mamma ha smesso di venire in giro con me quando ho compiuto trent'anni. Lei non voleva ammetterlo, ma non riusciva più a camminare coi tacchi, non riusciva più a tenere il mio ritmo. Secondo lei non era contemplato nessun altro tipo di calzatura, per uscire. Perfino in casa indossava delle pantofole col tacco, di velluto rosa e piumate. Io dovevo continuare a camminare, camminare anche per lei. Cominciai a fare giri sempre più lunghi, ma senza allontanarmi troppo da casa., E iniziai a mangiare sempre meno. Per non pensare alla fame iniziai a contare.

Due quattro sei otto dieci.

Io adesso ho sessant'anni. Non ho mai smesso di camminare. Non mi sono mai sposata e neanche fidanzata. Qualche ragazzo, ma più spesso qualche uomo maturo, ogni tanto mi rivolgeva la parola e con qualcuno ho passeggiato lungo il viale. Ma niente di più. Non sapevo fare conversazione. Loro parlavano solo di banalità e io sono brava solo a fare di conto. Le parole mi si intrecciavano in bocca. Volevano solo mettermi le mani addosso, quelli.

Uno quattro nove sedici venticinque trentasei.

Non ho mai smesso di camminare, non solo nel fine settimana, ma ogni giorno, non ho altri impegni da quando sono rimasta sola. E devo avere una regola. Le regole sono importanti. Ma non porto più il tacco dodici. Indosso ormai da tempo scarpe basse e deformate, con pianta morbida e larga. Scusa mamma, ma l'alluce valgo che ho ereditato da te non me lo permette più di girare in décolleté. Mi sento in colpa. Camminerò più veloce.

Dieci, cento, mille, diecimila.

È ora di uscire. Dal portone di casa percorro via Crivelli e mi dirigo in via Tiziano, è una zona residenziale cresciuta a partire dalla fine degli anni sessanta. Esco presto la mattina mentre la

gente sta ancora facendo colazione. Io bevo un tè al limone e mangio un paio di biscotti secchi, nonna li chiamava "le marie". Dopo pochi metri di strada arrivo a piazzale Europa. C'è una rotatoria adesso, ma quando andavo al liceo sul finire degli anni 70 era un incrocio e sulla sinistra c'era l'edicola. Ci compravamo tutti i giorni il Corriere Adriatico e Il sole 24 ore per papà. Il giovedì la settimana enigmistica. Mamma comprava "Grazia" ogni settimana. Mamma non mi ha mai permesso di comprare i fotoromanzi che, alle scuole medie, leggevano le mie compagne di scuola. Io però una volta ne ho comprato uno di nascosto. Scusa mamma. E' ancora conservato in un vecchio baule in cantina. Ogni tanto lo sfoglio. Scusa, ma non sono capace di buttarlo via. È parte della casa. Cammino più veloce.

Uno due-uno due-uno due-passo.

Arrivata a piazzale Europa giro a destra per percorrere via de Gasperi. C'era un concessionario d'auto subito all'imbocco della via, ma sono tanti anni che il palazzo è rimasto abbandonato. Più avanti c'era un negozio di mobili. Passo davanti ad un locale, forse una pizzeria. Non c'è più la lavanderia dove portavamo a "rinfrescare" le giacche di papà. La lavandaia era fan di Claudio Villa e aveva il negozio tappezzato di foto del cantante. Le mie compagne di scuola delle medie la prendevano in giro, quando andavano a ritirare gli abiti per le mamme e cantavano in coro le canzoni di quell'altro Claudio, quello capellone e giovane che andava di moda, quello del 'passerotto' che non deve andare via. A casa mia ci sono solo dischi di lirica e musica classica. Non si ascolta la musica leggera. Mamma dice che è volgare.

Dieci finestre chiuse, quindici aperte, sette portoni, otto saracinesche chiuse, tre auto nere, quattro rosse. Tre persone parlano a destra. Una persona attraversa la strada. Un gatto miagola. Al tre il semaforo deve diventare verde.

Giro a destra e mi inerpico su per via Raffaello Sanzio. Nel mio quartiere ci sono un sacco di vie dedicate a pittori famosi, ma questa, in passato, si chiamava 'via San Giovanni decollato'. Una volta era scritto su un cartello all'inizio della salita, non so quando l'hanno tolto. Decollato non significa che si è alzato in cielo, ma che è stato decapitato. Privato del collo. De-collato. Me lo diceva mamma. Salgo la strada ripida e mi fermo a prendere fiato per un attimo davanti al 'Panificio umbro'. Nonna mi ci mandava a comprare il pane da piccola. Pane sciapo con tanta mollica. Non so più da quanto tempo non assaggio un pezzo di pane. Me lo ricordo il pane e nutella che nonna mi preparava il pomeriggio aspettando che in televisione iniziassero le trasmissioni per bambini. Sento in bocca quel sapore dolce e appiccicoso, inizia a prodursi saliva nella mia bocca, sento un senso di nausea, non oserei mai più introdurre una cosa del genere dentro al mio stomaco.

Due, quattro, otto, sedici, trentadue.

Riprendo a camminare. Non è bene che pensi al cibo. Più veloce. Palazzi a destra e a sinistra. Mi lascio sulla destra via Barbieri, è il cognome del Guercino, pittore pure lui, me l'ha detto mamma. Supero anche la fermata del 'sette', l'autobus che prendevo alla mattina per andare al liceo Scientifico, in centro. A sinistra c'è il bar e a destra, prima dell'incrocio con via Gentile da Fabriano, pittore pure lui, la serranda abbassata e arrugginita della bottega del calzolaio. Quante scarpe abbiamo dovuto far risuolare a forza di camminate!

Dieci nove otto sette sei...

A sinistra supero il gruppo di casette basse dove viveva la signorina che teneva i cani delle persone che andavano in vacanza. Poco più avanti ecco la scuola di avviamento, dove andavano le ragazze ad imparare a fare le parrucchiere e a destra il cartello che indica la zona militare, che arriva su fino alla Cittadella, separata dalla zona civile da una recinzione che contiene erbe incolte e intricate. Ciuffi di paretaria. Mi copro il naso per non starnutire.

Cinque quattro tre due uno zero...

All'incrocio con via Pergolesi devo decidere da che parte passare. Scelgo di proseguire in discesa per riposare un po'.

Uno due tre, trenta alberi sulla destra.

La chiamavano 'la discesa del gas' perché c'erano le cisterne che contenevano le riserve per la città. Adesso al loro posto hanno costruito lo svincolo della strada che collega il porto con la statale verso nord. Mi faceva paura guardare le cisterne sotto la strada, ci passavo vicino a volte per andare a scuola. Camminavo con gli occhi attaccati ai piedi per non guardare giù a destra quei bicchieroni di ferro. Ero terrorizzata, specie quando le cisterne erano vuote. 'Kenofobia', così si chiama la paura degli spazi vuoti. La stessa paura insensata che mi provoca attacchi di panico se entro in una cattedrale gotica. Non ci sono cattedrali nel mio percorso. Per fortuna.

Un due tre... stella!

A sinistra imbocco via Rossini. Qui siamo nella zona 'musicisti marchigiani'. Mamma mi canticchiava sempre 'la donna è mobile', quando passavamo di qui. A destra ecco la casa dove coi bambini del quartiere andavo a catechismo per fare la comunione. Era anche la strada che facevo per andare alle elementari alle 'De bosis', in fondo la strada è senza sbocco e per continuare il mio percorso prendo una stradina in discesa che attraversa un dedalo di viuzze senza nome. Sono le 'strade private di Montirozzo'. Qui mamma mi ha dato uno schiaffone che ancora sento bruciarmi la guancia. Facevo la seconda media e raccontando un episodio scolastico ho pronunciato, senza sapere che cosa significasse, la parola che inizia per c, finisce per o, e che contiene due zeta in mezzo. Andavo a scuola agli Archi, quartiere ai tempi popolato da pescatori e portuali. Adesso è un quartiere multietnico. Non l'ho più detta quella parola e l'anno successivo mamma mi ha fatto cambiare scuola. Ho finito le medie alle Leopardi. Dall'altra parte della Cittadella, fuori dal mio quartiere. Ho cambiato ambiente, troppo popolare quello del rione degli Archi, per mamma. Ho dovuto dire addio a tutte le mie compagne. Non che fossimo amiche, ma mi ero abituata alla loro presenza in classe. Ascoltavo senza intervenire i loro discorsi su baci, carezze e cose che io non conoscevo. Sui ragazzi più grandi che seguivano di nascosto. A cui scrivevano lettere anonime con le frasi copiate dai fotoromanzi o dalle canzoni. Mamma mi voleva lontano dalla volgarità. Ma non dipendeva dal livello sociale la volgarità. Dipendeva dall'età, forse, 'l'età della sgarberia' la chiamava nonna. In terza media la maggior parte dei maschi nella mia nuova classe fumava, così come agli Archi. E la parola con due zeta la dicevano tutti anche lì. Femmine comprese. Io non gliel'ho mai detto a mamma, Scusa, mamma, cammino più veloce.

Undici, ventidue, trentatré, quarantaquattro.

Mi ritrovo alla fine di via Pergolesi, giro a destra e mi dirigo verso via Marconi. La via porticata detta 'gli Archi'. Non ci sono più le donnette che vendevano il pesce per strada col carretto, né il prefabbricato dove ho frequentato la terza media, perché nella sede centrale non c'era posto per tutti, dato che eravamo la generazione del boom. Adesso è una 'scuola primaria', così chiamano adesso le elementari. Dietro c'è un parcheggio su tre piani, un giorno ci sono entrata per contare tutte le auto parcheggiate. Una volta, lì c'era una fila di vecchie cassette basse. I miei compagni di scuola dicevano che in una di quelle cassette abitava una signora di facili costumi, qualsiasi cosa volesse significare, che quando era occupata, non so a fare cosa, chiudeva le tendine e quando era libera le apriva. Neanche questo te l'ho mai detto, mamma, scusa. Allungo il passo.

Due tre quattro, quattro tre due.

Lungo la via Marconi, dove si affacciava il portone della scuola, dall'altro lato della strada la mattina presto, prima del suono della campanella, spesso passava una signora strana coi capelli

biondi, tinti e cotonati. Era piuttosto bassa, ma indossava dei tacchi esagerati e aveva un davanzale davanti ancor più esagerato. Aveva le labbra colorate con un rossetto rosso sgargiante steso in modo di far sembrare la bocca più grande. Mamma non lo avrebbe mai messo, un rossetto del genere, solo un leggero rosa era permesso. Io non capivo dove andasse quella signora strana, che i maschi chiamavano 'Maria la barese' e spesso da lontano la chiamavano fischiando e ridendo come pazzi. Dicevano che era una 'passeggiatrice' e passava davanti alla scuola per andare a casa dopo la notte trascorsa in via Giordano Bruno, la strada che dalla Stazione ferroviaria arriva fino a Piazza Ugo Bassi. Ma perché passeggiare tutta la notte? Gliel'avevo chiesto a mamma perché Maria la Barese passeggiasse tutta la notte, ma lei aveva risposto che non erano cose che mi dovevano interessare. Punto. Si era girata di scatto per farmi capire che l'argomento era chiuso. La testa piena di ricordi mi fa camminare più veloce e sono arrivata quasi al Lazzaretto, la Mole vanvitelliana.

Uno due-Uno due-passo.

Devo tornare indietro, mi sto allontanando troppo da casa e rischio di dover ripercorrere strade già battute, non posso sbagliare. Percorro la parallela della strada porticata e a sinistra mi ritrovo all'imbocco del famoso stradello che mamma diceva di non fare mai, è chiuso da una recinzione, ma la tentazione è forte di provare a passare. Scusa mamma, ma una volta io ci sono passata per lo stradello. L'ho fatto tutto di corsa. In discesa. Ma non ho incontrato nessuno. Adesso però è proprio impossibile passare. E' inaccessibile. La vegetazione ha preso il sopravvento.

Sette quattordici ventuno ventotto.

Dalla finestra di un appartamento sento arrivare voci in una lingua sconosciuta e un odore di cibo esotico e pungente mi riempie le narici. Ma per me non è ora di mangiare. Però devo ritrovare la strada di casa perché ho tanta sete.. Non ci sono fontanelle in giro e comincio ad avere la bocca secca.. Non posso portarmi in giro una bottiglia o una borraccia, mica siamo in campeggio... dice mamma. Le gambe prendono forza dalla mia caparbia di non mollare e mi ritrovo non so come in cima a via Pergolesi. Non capisco come ci sono arrivata, ho fatto lo stradello? Impossibile. Ho rifatto una strada già percorsa? questo mi preoccupa perché dovrei rifare tutto il giro, forse qualcuno mi ha dato un passaggio? Impossibile, mamma non approverebbe. Mi sento confusa. Il sudore mi imperla la fronte. Respiro forte dal naso ed espiro ritmicamente.

Uno, due, uno, due.

Come posso uscire da questo circolo vizioso che mi sono inventata per non perdere la rotta? Le case, le strade, tutti i sassi che conto, tutte le finestre gli alberi, i portoni. Mamma, perché mi hai lasciato diventare così? Dove mi sono sbagliata?

Inspiro ed espiro, inspiro ed espiro.

Arrancando arrivo alla Cittadella costeggiando le mura della fortezza del Sangallo che domina la città. Coi compagni della scuola media, un giorno che eravamo usciti prima, eravamo andati in esplorazione dei cunicoli tra gli antichi mattoni. Un mio compagno aveva provato a darmi la mano per aiutarmi. Ma io mi ero scansata. Mi sembra ancora di sentire la pelle ruvida di quella mano ragazzina e impudente. Lo so mamma non te l'ho mai detto, ma più veloce di così non riesco proprio a camminare e devo bere, sento la gola bruciare, forse è perché ho pensato quelle cose che mi hai lasciato sola?

Tre, tredici, ventitré, trentatré.

Prima di arrivare alla Cittadella giro a destra per ridiscendere verso via Tiziano, corro a perdifiato perché sento che le forze mi stanno abbandonando, giù per le scalette di via Fratelli Cervi e in via Tibaldi incontro delle persone che mi guardano preoccupate, una signora anziana che conosceva mamma cerca il mio sguardo e vorrebbe chiedermi se ho bisogno di qualcosa, io

sorrìdo sardonica e proseguo a correre trascinando i piedi ormai stanchi e finalmente arrivo all'incrocio con la mia via, via Crivelli, pittore, la mia casa, la vedo, vedo il portone di vetro, metto in tasca la mano per cercare le chiavi, mi prende un tremore che mi fa faticare nell'inserire la chiave nella toppa, ma ce la faccio. Acqua per favore acqua, l'ascensore mi porta al terzo piano. Casina sono tornata. Acqua del sindaco. Bevo fino a che mi sento riprendere, direttamente dalla cannella. Mamma lo so non è da signora scusa, tra un po' riparto, questa volta più veloce, devo riprendere a camminare per il quartiere, tra gli Archi e la Cittadella, sì mamma, adesso vado. Solo questo conta.

Dieci... nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due... uno... zero.

Vado.